

Trent'anni di cultura a Torino

Intellettuali sotto la Mole

I lineamenti della tradizione e del carattere di una città in un libro di Bobbio e in un'antologia di scritti di Augusto Monti

Credo sia stato Arthur Koestler una volta a parlare di «catharhe français», del fenomeno per cui, non appena un intellettuale europeo pensava a Parigi e alla Francia, gli veniva come un gorgoglio di retorica, e influava tutti i luoghi comuni immaginabili. Anche Torino e i piemontesi rischiano da noi, e non solo da oggi, la stessa mitizzazione, ancora acuita dal fatto che gli italiani hanno il gusto di dire male di se stessi e del loro paese. Però, c'è Torino, e qui si arrestano e si consolano: da Cavour a Giolitti, da Agnelli (nonno e nipote) a Einaudi (padre e figlio), da Gramsci a Gobetti, e capitani d'industria e di operai, fino alle squadre di calcio. Una città che pare trarre le sue virtù dall'essere poco italiana (ricordo certi vecchi operai che quando volevano indicare un non torinese dicevano «chiù lì a l'è un italy»).

Le vecchie aule di via Po

Il fenomeno, certo, è già stato come spedito a quel Togliatti che tenne a ricordare che lo stesso Ordine nuovo nacque nelle vecchie aule di via Po. Bobbio lo conferma, e vale la pena di notare come gli attuali appelli di Berlinguer al ritorno alla severità dello studio provengano dunque, per i rami, da Gramsci e da Togliatti (del resto c'è anche Lenin: non fu lui che disse nel 1920 ai giovani comunisti russi: «Per formare la cultura proletaria dobbiamo necessariamente conoscere con esattezza la cultura creata dall'umanità nel corso di tutto il suo sviluppo?»). La ricerca di Bobbio ha il pregio di mostrare come non si sia trattato di una stagione sola, come anche sotto il fascismo i giovani migliori, che centro di esso si battevano o si sarebbero battuti, venivano da quel torinese.

Bene, la geografia porta con sé una reazione iconoclastica. All'elogio della cultura e del carattere torinese si sono sempre accompagnati, partendo da Roma e da Milano, da Firenze e da Napoli, lungo i decenni postunitari, le più feroci satire indirizzate alla vecchia città subalpina. Persino nel nostro partito, il lungo predominio di piemontesi e assimilati provocava più di un borbottio. Ma sono storie e sensazioni di altri tempi e oggi, dal sindaco Novelli al professor Bobbio, i torinesi trovano accenti che ben lungi dal risentire del «cattaro» delle loro illustri tradizioni mettono il ferro nella piaga di nuove contraddizioni, di problemi gravi, e parlano un linguaggio spietato e antiretorico. Debbò al primo un bel regalo: l'invio di due libri rari, praticamente fuori commercio, l'uno proprio di Norberto Bobbio, Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950), stampato dalla Cassa di Risparmio; l'altro, un'antologia di pagine torinesi di Augusto Monti, Viaggio nella città, edito dalla «Famija turinèisa». Da provocarmi a un'orgia di torinesismo, dunque, più che se mi fosse arrivata una cassetta di barba. Ma spero di non ubriacarmi col lettore.

Sui temi più scottanti

Il libro di Bobbio ha la civetteria di presentarsi dimessamente come una biografia ragionata; secondo il gusto torinese (che è di caso) di mantenere di più di quanto non si sia promesso, la rassegna di autori e di opere diventa invece un discorso che ha la robustezza di una sintesi storica, offrendo materia di discussione sui temi più scottanti: quelli del rapporto tra cultura, vita sociale e potere politico, tra vita locale e tradizione nazionale, all'incontro, o scontro, tra le nuove generazioni e gli istituti consolidati. Inutile quindi soffermarsi sulla ricchezza e il rigore filologico dei richiami, anche se oggi che si discute di tecnica di tesi di laurea — vanno avvertiti gli studenti che, partendo dal volume di Bobbio, vi trovano qualche centinaio di tesi di laurea da sviluppare. La cosa che colpisce di più è della partita è come Bobbio riesca ad evitare nei campi che più gli sono familiari, e che sono già fonti di luoghi deputati, la convenzione: non c'è mai una citazione di Gobetti — tanto per dire il nome che — un po' da tessuto connettivo del filone culturale torinese che sia orvia; ciascuna apre un nuovo orizzonte di riflessione, e la cosa vale anche, ad esempio, per un Pavese, per un Antonucci, per non dire di Francesco Ruffini o di Gioacchino Solari.

Scartato il mito, respinte le immagini stereotipate, Bobbio pone almeno due problemi che qui si vorrebbero segnare perché si legano strettamente alla nostra stessa tematica storica-politica: il primo viene dalla ricostruzione impeccabile dell'importanza che ebbe, almeno per tre generazioni, l'università di Torino, la cultura accademica, cioè,

nel suscitare una cultura militante, anzi leva di rivoluzionari e di combattenti per la libertà. Dinanzi a un oggi nel quale — come dice Bobbio — sono giovani «tanto politicamente radicalizzati quanto culturalmente acerbati» si contrappongono un passato nel quale, l'università appare come il luogo privilegiato di una formazione culturale necessaria a integrare la formazione che ciascuno si conquista di propria iniziativa partecipando alle lotte sociali del tempo e discutendo disordinatamente e acanitamente di tutto l'universo e di qualche cosa ancora coi compagni di scuola.

croniqueur, letterato fino al midollo ma cronista straordinariamente moderno. Aggiungiamo un ricordo personale, a mo' di postilla alla rassegna di Bobbio, che si ferma al 1950. Un ricordo di redazione all'edizione piemontese dell'Unità, proprio in quello scorcio. Le note di Augusto Monti — ben curate da Giovanni Tesio — sono infatti altrettanti articoli scritti per il nostro giornale, che l'autore ci veniva a portare in cartelle lunghe come lenzuoli. Fu il direttore, operaio, Mario Montagnana, a chiedere, e a ottenere, un grande exploit da Monti, quello di tradurre, per pubblicarlo come appendice giorno per giorno, un famoso romanzo popolare, in dialetto, del Pietracqua, Don Pipeta l'asilo (il ventiduesimo ambulante di aceto, di due secoli fa).

In effetti, la terza pagina dell'Unità piemontese del dopoliberazione fu una curiosissima sede d'incontro della vecchia e nuova cultura torinese, nella quale stavano di casa comunisti e non comunisti, e faceva le sue prime prove narrative: un numero della fine del gennaio, precisa Umberto Nobile, seduto nel suo studio, nella casa romana del quartiere Mazzini, con indosso un elegante pullover color cammello che ci riporta, chissà perché non certo per la foggia, alle fotografie del Teller, dove gli esimesi restano attenti a guardare l'immenso mostro volante abbattuto sulla laguna ghiacciata.

L'ombra di Amundsen. Siamo nel pieno del racconto, ma la «favola» del Norvegese narra di nuovo un pomeriggio in una piccola stanza d'un appartamento del quartiere Mazzini che un risvolto tagliente. Come l'ombra di un conflitto antico, rimasto ma mai pacato, proprio come un ghiaccio alla deriva. E' un ricordo duro e incontrollabile (un sentimento complesso e bivalente): e chi conosce Nobile o tiene bene delle sue vicende e personaggi delle sue imprese, non può non decifrare in quell'ombra la figura di Roald Amundsen, il grande esploratore norvegese che precedentemente con quattro compagni aveva conquistato il Polo Sud il 15 dicembre 1911. Fu Amundsen che ebbe l'idea di compiere un solo volo di esplorazione sul piccolo dirigibile N-1 di Nobile (che poi fu ribattezzato con il nome di Norge, cioè Norvegia) dallo Svalbard allo Stretto di Bering passando per il Polo, invece che una serie di voli tornando tutte le volte alla base di partenza (Amundsen volava aereo, Nobile a dirigibile). Il volo della regione sconosciuta tra il Polo e le coste settentrionali dell'Alaska esistesse un continente oppure un mare ghiacciato; fu Amundsen che fece acquistare l'aeronave (con il

Paolo Spriano

Un convegno di studio sul grande compositore

Il fenomeno Beethoven

Il posto che occupa nella storia della musica, le ragioni della sua straordinaria, permanente popolarità in un dibattito al Festival di Modena introdotto da D'Amico

MODENA — Boris Petrushevsky che entusiasma il pubblico del Comunale con le Sonate per pianoforte, fra le più emblematiche dell'intera produzione beethoveniana. L'Orchestra sinfonica di Budapest che sabato sera, sempre al Comunale, porta al trionfo la Quinta sinfonia e il Concerto per piano forte e orchestra n. 3. Il Quartetto accademico di Bucarest che ha proposto venerdì due delle più famose composizioni per quartetto d'archi di Beethoven. Così, il Festival nazionale dell'Unità ha voluto celebrare il 150. anniversario della morte del grande compositore, inserendo nell'intenso programma culturale e artistico delle due settimane modenesi tre serate musicali di eccezionale rilievo.

Perché la straordinaria, permanente popolarità di Beethoven presso i pubblici di tutto il mondo? A questo interrogativo ha cercato di rispondere il convegno, iniziato venerdì e concluso ieri sera, nella sala di cultura del Palazzo dei Musei di Modena.

Beethoven classico o romantico? Un musicista che insegue una rarefatta utopia o che, attraverso le sue rivoluzionarie ricerche nel campo della sonorità, indolge nel più emblematico dell'intera produzione beethoveniana. L'Orchestra sinfonica di Budapest che sabato sera, sempre al Comunale, porta al trionfo la Quinta sinfonia e il Concerto per piano forte e orchestra n. 3. Il Quartetto accademico di Bucarest che ha proposto venerdì due delle più famose composizioni per quartetto d'archi di Beethoven. Così, il Festival nazionale dell'Unità ha voluto celebrare il 150. anniversario della morte del grande compositore, inserendo nell'intenso programma culturale e artistico delle due settimane modenesi tre serate musicali di eccezionale rilievo.



Il generale Nobile (il secondo da sinistra) con alcuni membri dell'equipaggio del dirigibile «Italia» prima della partenza per il Polo Nord nel 1928. A sinistra: il rompighiaccio atomico «Arktika» nella zona del Polo Nord

Umberto Nobile parla dell'impresa del rompighiaccio sovietico Arktika L'ultima conquista del Polo Nord

A colloquio con il protagonista delle famose spedizioni del «Norge» e dell'«Italia» negli anni venti - Dalle prime esplorazioni di una regione sconosciuta alla rotta del sommergibile americano «Nautilus» - Il significato scientifico della prima traversata compiuta nelle settimane scorse da una nave di superficie al centro del mare glaciale - «Sto scrivendo altri tre libri»

«Dopo il Norge e l'Italia passarono molti anni prima che qualcuno pensasse di tornare al Polo e fu necessario attendere l'avvento dell'energia atomica. Fu nel 1959-60, con il primo sommergibile atomico, il Nautilus (in riferimento a Verne), che un ufficiale della marina americana, Anderson, ebbe l'idea: se c'è un mare ghiacciato, possiamo passarci sopra». Nobile ricorda: «Anderson riconobbe la nostra intuizione e mi scrisse una lettera in cui disse che eravamo stati noi ad indicargli la strada. Certo, poteva correre dei rischi e trovare una barriera di ghiaccio, ma passò liberamente. Più tardi un altro sommergibile atomico emerse al Polo, così come aveva fatto il Nautilus nel racconto di Verne. Trovò un passaggio tra i ghiacci diradati e gli stagni d'acqua che si formano specialmente d'estate».

«Aggredito» il Polo prima attraverso l'aria e poi sott'acqua, restava ora di passare in superficie e di arrivarci con una nave, necessariamente un rompighiaccio. L'ultima via, dunque, è stata spianata il 17 agosto scorso quando, alle quattro (ora di Mosca), il rompighiaccio atomico Arktika raggiunse il punto geografico preciso del Polo Nord. Questa volta sono state coperte 2.700 miglia per raggiungere il Polo da Murmansk, da cui l'Arktika è partita il 9 agosto.

«L'impresa viene a concludere lunghe esperienze ed un enorme lavoro svolto in Urss da marinai, idrologi, aviatori, geografi. Con un motore di 75.000 cavalli l'Arktika è stata sottoposta a dure prove, specie negli ultimi tratti della calotta polare, per superare barriere di ghiaccio secolari. Chi si trovava a bordo ha riferito che a volte la nave era percorsa da fortissimi scuotimenti, come se si trovasse a passare su una piattaforma vibrante, e l'impressione era che esplodessero delle bombe sotto l'Arktika. Basta dire che mentre all'inizio del viaggio il rompighiaccio riusciva a compiere 500 miglia al giorno, successivamente poteva coprire a macchia, nella zona polare, trenta miglia in media ogni quattro ore. Il comandante Kuchiev ha fermato l'Arktika al limite del Polo per tre volte, in modo da consentire agli specialisti di compiere analisi e verifiche tecniche alle apparecchiature che, nel loro complesso, servono a determinare la precisa direzione del rompighiaccio verso il Polo. A questo scopo sono stati usati satelliti ed è stato mobilitato tutto il sistema di radionavigazione sovietico».

«Quando l'impresa è stata organizzata, i sovietici non sono posti come obiettivo prioritario quello di raggiungere il Polo, cioè di stabilire un record; i compiti dell'Arktika (il viaggio è stato definito «sperimentale, scientifico-pratico») sono stati piuttosto indirizzati nel senso di permettere un incremento dei trasporti attraverso i mari ghiacciati (e i sovietici pensano di aumentare nei prossimi anni il volume dei traffici lungo queste rotte di cinque o sei volte). E' evidente che per perfezionare il sistema di trasporto di merci nei mari ghiacciati, occorre stabilire rotte più brevi; ma non vanno trascurati altri aspetti scientifici molto interessanti, legati al viaggio dell'Arktika, e che riguardano lo studio delle previsioni e dei fenomeni meteorologici. Oltre all'Arktika sono già passati per i ghiacci polari altri tre rompighiaccio: tra questi il Siberia, che tra poco arriverà nelle zone artiche con compiti che vengono definiti «ancora più complessi».

Non è solo un record

«L'impresa viene a concludere lunghe esperienze ed un enorme lavoro svolto in Urss da marinai, idrologi, aviatori, geografi. Con un motore di 75.000 cavalli l'Arktika è stata sottoposta a dure prove, specie negli ultimi tratti della calotta polare, per superare barriere di ghiaccio secolari. Chi si trovava a bordo ha riferito che a volte la nave era percorsa da fortissimi scuotimenti, come se si trovasse a passare su una piattaforma vibrante, e l'impressione era che esplodessero delle bombe sotto l'Arktika. Basta dire che mentre all'inizio del viaggio il rompighiaccio riusciva a compiere 500 miglia al giorno, successivamente poteva coprire a macchia, nella zona polare, trenta miglia in media ogni quattro ore. Il comandante Kuchiev ha fermato l'Arktika al limite del Polo per tre volte, in modo da consentire agli specialisti di compiere analisi e verifiche tecniche alle apparecchiature che, nel loro complesso, servono a determinare la precisa direzione del rompighiaccio verso il Polo. A questo scopo sono stati usati satelliti ed è stato mobilitato tutto il sistema di radionavigazione sovietico».

Già Lagorio LA SPIAGGIA DEL LUPO GARZANTI



Il romanzo di cui si parla

Premio Letterario Internazionale "IL LIBRO DELL'ANNO" featuring Giuglio Amendola's book "UNA SCELTA DI VITA". The text describes the book as a selection of life and includes the price: Lire 1.800.